

Riscoperte

Manoscritti ritrovati

Le biblioteche di tutto il mondo conservano, nei loro armadi blindati, gli autografi delle opere: dalle annotazioni al «Canzoniere» di Petrarca alle molte correzioni di Ariosto nell'«Orlando furioso»

Della «Divina Commedia» si sono perse le tracce da secoli: non un rigo scritto da Dante è arrivato sino a noi

di **Matteo Motolese**

C'è un modo per vedere come è nata la letteratura italiana. Ed è quello di andare in una delle biblioteche che a Firenze, Londra, Parigi, New York o in qualche altro posto del mondo conservano, nel buio di un armadio blindato, le carte su cui gli scrittori hanno composto le loro opere. Chi ha avuto la fortuna di farlo difficilmente lo dimentica. Perché in quelle carte, fitte di ripensamenti e cancellature, è possibile vedere una cosa che la storia il più delle volte cancella: il dubbio e la ricerca che sta dietro alla quiete apparente dei classici. La ventina di fogli gelosamente custoditi nel *caveau* della Biblioteca Vaticana in cui Petrarca ha abbozzato il suo *Canzoniere* sono, in questo senso, una testimonianza emozionante. In quel fascicolo arrivato miracolosamente sino a noi vediamo Petrarca dialogare con se stesso in latino mentre è al suo tavolo di lavoro: notare le ripetizioni di un avverbio in un giro di versi (attende «più» «attenzione al più»), compiacersi per una scelta felice (*hic placet* «qui va bene»), registrare il tempo di scrittura (*nocte concubia* «nel cuore della notte») o le banali interruzioni (*vocor ad cenam* «sono chiamato a cena»).

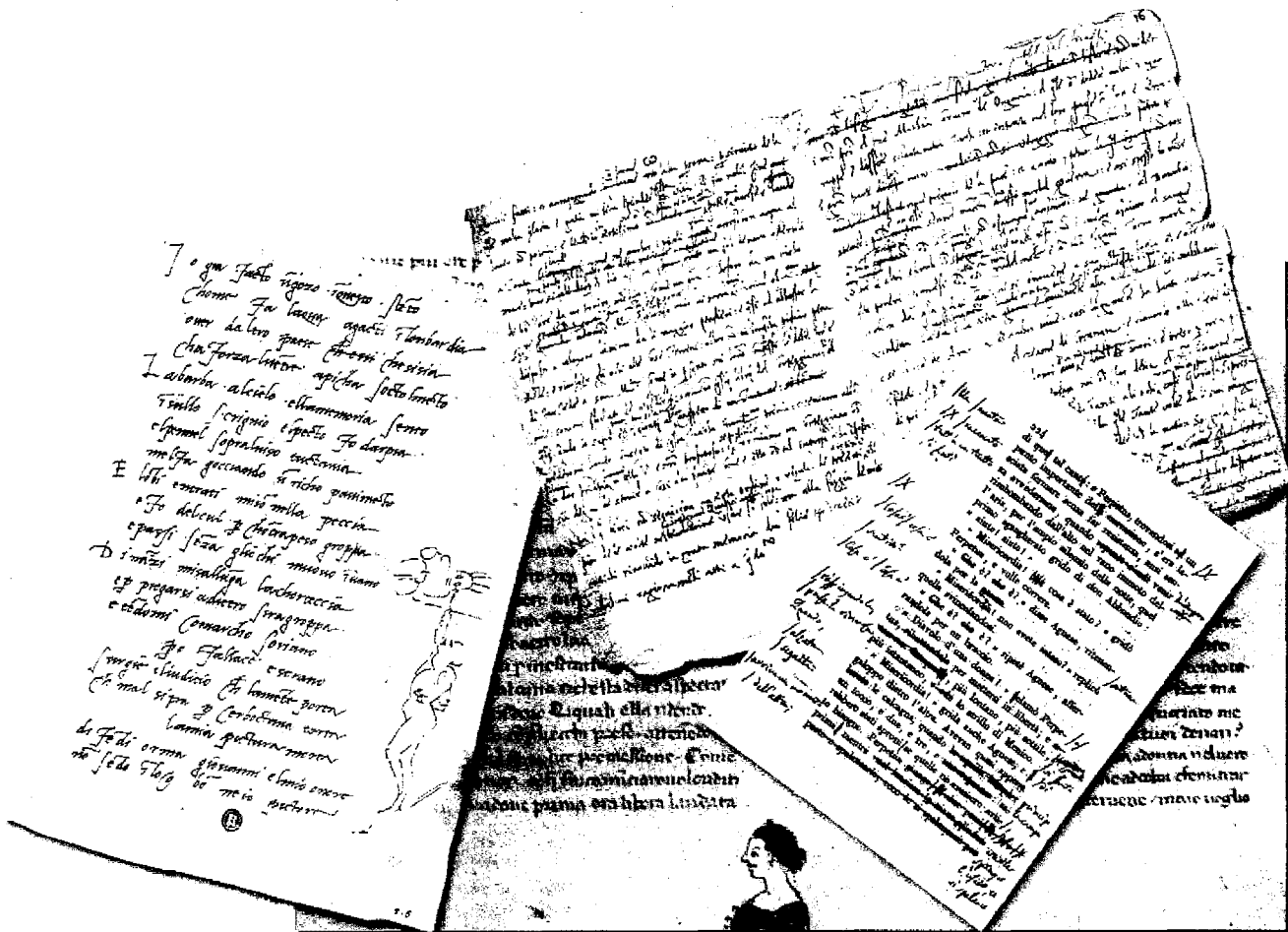
Nessuna tra le letterature moderne può allungare tanto lo sguardo a fondo nelle proprie origini e allo stesso tempo vedere nascere una così alta realizzazione di se stessa. Anche perché non si tratta di una testimonianza unica: sempre in Vati-

cana è conservato, ad esempio, un manoscritto con la *Commedia* di Dante che Boccaccio ha donato a Petrarca. Si tratta di un codice che - per la sua storia - sembra racchiudere in sé l'essenza stessa della letteratura italiana. Non solo unisce idealmente le "tre corone", ma è poi passato nelle mani di colui che più di tutti ha contribuito alla loro promozione come modelli di lingua. Sarà infatti sul tavolo del giovane Pietro Bembo alle prese con il testo della prima edizione tascabile della *Commedia* di Dante, stampata nel 1502 da Aldo Manuzio.

Sappiamo bene che in un paese profondamente diviso come il nostro la letteratura è stata il primo laboratorio di una comune identità culturale. La ricerca linguistica di molti scrittori è stata dunque la premessa per successive saldature anche ad altri livelli. Le carte su cui Baldassar Castiglione ha composto, in oltre vent'anni, il suo *Cortegiano* (oggi conservate tra Mantova, la Vaticana e Firenze) mostrano non solo i mutamenti di un libro che vedeva il contesto storico cambiargli rapidamente intorno, ma anche lo sforzo di Castiglione per trasformare la sua lingua settentrionale in quel toscano che si andava ormai imponendo come modello per tutti. Negli stessi anni, l'emiliano Ariosto non è da meno: dopo aver corretto per due volte il suo *Orlando furioso* (1516, 1521), scrive a Pietro Bembo perché dia un'occhiata alle sue ottave prima dell'ultima stampa (1532). Cambiamenti di scrittura, metodi di lavoro, censura, ascesa sociale e disgrazia: le carte degli scrittori ci dicono anche questo. E ci fanno vedere come sia cambiato - nel tempo - il modo di scrivere del singolo autore e, più in generale, il mestiere stesso dell'uomo di lettere. Il più noto epistografo del Cinquecento, Pietro Aretino, nei primi anni della sua carriera aveva vestito, all'occorrenza, i panni del semplice segretario: una lettera di suo pugno, ma firmata da Giovanni delle Bande Nere, è oggi a Mantova. Con il passare degli anni il suo scrittoio si tra-

sforma in una vera e propria bottega: copisti scrivevano per lui lettere che egli si limitava a firmare nel lembo estremo del foglio. La sua stessa scrittura diviene una merce preziosa: «Vi dico che verrà tempo - scrive in una lettera - che mostrerete voi, et i vostri figliuoli questa carta come una reliquia per essere di mia mano». All'opposto chi, come Michelangelo, una vera e propria bottega l'aveva, raramente si affidava ai copisti. Le sue carte conservano intatto il senso profondo di una creatività continua: il bianco del foglio è come una zona priva di gerarchie in cui il profilo di un volto, uno schizzo architettonico convivono con un gruppo di versi o un abbozzo di lettera. Questo patrimonio di autografi disseminato in archivi e biblioteche del mondo ci mette in contatto con il farsi stesso della letteratura italiana. Ma non riguarda che una porzione limitata dei testi che normalmente leggiamo: di molte opere non ci resta alcuna testimonianza autografa; di altre, abbiamo solo frammenti. Fortunatamente le copie ci permettono di ricostruire ciò che manca. E se molto è stato perduto (o non ancora ritrovato), altro - di certo - attende di essere riconosciuto. Anni fa Vittore Branca raccontò proprio su questo giornale la storia di un codice del *Decameron*, conservato a Berlino, che insieme a Pier Giorgio Ricci era riuscito ad attribuire definitivamente alla mano di Boccaccio. Simili acquisizioni cambiano radicalmente la nostra lettura dell'opera. Anche per questo, ogni volta che accadono, la mente di tutti va subito altrove: all'autografo della *Commedia* di Dante, santo Graal della nostra letteratura. Di quelle carte si sono perse le tracce da secoli: non un rigo scritto da Dante è arrivato sino a noi. L'ultimo che dice di averne visto la scrittura, Leonardo Bruni, ai primi del Quattrocento la descrive così: «Era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo che io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte».

© RIFERUZIONE RISERVATA



Ripensamenti d'autore. Da sinistra, manoscritti di Michelangelo, Castiglione e Manzoni. Sullo sfondo un autografo di Boccaccio

Le carte di Bembo

È in uscita in questi giorni il primo volume degli *Autografi dei letterati italiani*. L'iniziativa, promossa dal Centro Pio Rajna, costituisce il primo repertorio degli autografi dei più importanti letterati italiani dalle Origini sino alla fine del Cinquecento. Diretta da Matteo Motolese ed Emilio Russo, l'opera prevede un'articolazione in tredici volumi organizzati in tre serie: *Le Origini e il Trecento*, a cura di Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti; *Il Quattrocento*, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins; *Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo. Il volume in uscita (*Il Cinquecento*, vol. I, Roma, **Salerno** Editrice, pagg. XXIV-490; € 76,00), finanziato dall'Università della Tuscia e dalla Sapienza di Roma, contiene studi sulle carte di trenta autori del Cinquecento tra cui Aretino, Bembo, Castiglione, Machiavelli, Michelangelo, con un'appendice di oltre duecento tavole.

